

LEUCOTEA

ISBN 978-88-94917-76-5

© Copyright 2022 by Leucotea Sas,
Via Z. Massa, 226 – 18038 Sanremo (IM)

www.edizionileucotea.it

Per l'immagine di copertina:
rielaborazione grafica su fotografia d'epoca © Simonetta Ronco
Prima edizione

Il Sindaco di Balestrino (SV) ha espresso, anche a nome dell'intera Giunta, vivo apprezzamento per questo racconto che contiene una parte della memoria storica del Paese.

SIMONETTA RONCO

LA PATRIA AL DI LÀ DEL MARE
STORIA DI UN
EMIGRANTE BALESTRINESE

LEUCOTEA
SANREMO

*A Luigi, Francesco e Antonino Ronco
che da Lassù mi hanno ispirata.*

I

LA CASA DEI NONNI

Qualche anno fa a Genova, nei pressi della stazione, incontrai un mio cugino che mi disse: «Lo sai che è crollata una parte della vecchia casa dei bisnonni?» Non era una notizia allarmante dato che tutto il Borgo di Balestrino, abbandonato da parecchi anni, stava crollando pezzo per pezzo. Comunque l'informazione, buttata lì tra tante altre, come cosa senza importanza, fece nascere in me il desiderio di andare a vedere, ancora una volta, quell'antica dimora prossima a scomparire.

Trovai la strada d'ingresso al Borgo sbarrata da catene con cartelli allarmanti: “Vietato il transito”, “Pericolo di crolli”: un pericolo reale, certamente, ma soltanto in occasione di grandi piogge o di forte vento. Mi inoltrai tra quelle rovine: finestre vuote, porte sfondate, muri pericolanti; qualche edificio appariva ancora saldamente in piedi ma con i segni dell'abbandono, altri davano l'impressione di essere tenuti su da vigorosi rivestimenti di edera con l'aiuto dei cespugli che crescevano sui tetti. Mi diressi verso la chiesa, abbandonata anche quella e spogliata da ladri sacrileghi; svoltai nel vicolo che scendeva verso le

stalle e gli orti e raggiunsi la mia meta. Ad un primo colpo d'occhio, dalla strada non si notavano grandi rovine ma, spinta la porta senza serratura (anche la “cricca” di ferro aveva fatto gola a qualcuno), mi trovai di fronte un fondale di rami illuminati dal sole. Quella grande stanza che una volta fungeva da ingresso-cucina, la “caminata”, dove si accentrava la vita della famiglia, aveva perso gran parte della parete di fondo, e dall'orto sottostante si affacciavano, in una confusione selvaggia, rami di fico, tralci di vite non potati da anni, mentre festoni d'edera pendevano dall'architrave sui rimasugli del davanzale di quella che era stata la famosa finestra da cui il nonno di mio padre, Pietro, sparava, con un fucile di gittata simile a quella dei cannoni della Marina, alle gazze e agli stornelli che si posavano sulle grandi querce del prato. Sparava, è bene precisarlo, con un fucile ad avanzarica, un'arma abbastanza moderna per l'epoca, visto che quelle esercitazioni da poligono di tiro (che, tra rumore e fumo, facevano infuriare sua moglie Anna), risalivano ormai a oltre un secolo addietro. Pietro aveva portato quell'arma, che chiamava “lo spazzafosso”, dalla Campagna per la conquista di Roma del 1870, cui aveva partecipato come sergente di artiglieria, alle prese con uno di quei “pezzi da otto”, ippotrainati, che si fregiavano del civet-

tuolo appellativo di *Voloire*.

Con attenzione mi avvicinai a quella che era una volta la finestra principale della casa e notai come, visto attraverso la vasta apertura del muro crollato, il panorama sembrasse essersi avvicinato: le querce non apparivano più a distanza balistica, gli stessi monti che coronano la valle sembravano aver preso il posto delle pareti, invadendo la stanza. Anche la chiesa nuova, sulla collina di fronte, sembrava sorprendentemente vicina e l'orologio del campanile si collocava, virtualmente, appena sopra i resti dell'intelaiatura della vecchia finestra che pendeva da un mozzicone di stipite ancora bianchissimo per una magia di quella calce del *Fornaxotto*, fatta con il compatto calcare del poggio di San Giorgio, ricco di vene di onice.

Volli dare un'occhiata anche alle altre stanze: erano vuote, nude, con tracce di topi e di uccelli e, sotto un cornicione, un nido di rondine, vuoto anche quello (ma, mi augurai, soltanto a causa della stagione). Anche in quel povero rudere i ladri di anticaglie avevano lasciato i segni, ma avevano trovato ben poco: forse qualche chiodo battuto a martello, qualche serratura da vendersi a peso di ferro vecchio, e cocci di piatti tipo *Colandine* in uso nel primo Novecento. In un angolo erano raccolti inutili rifiuti: un elenco telefonico degli anni Cinquanta, qualche contenitore di plastica, fogli

strappati e bruciacchiati, uno dei quali appariva ancora leggibile. Notai che era scritto in spagnolo e la cosa mi incuriosì: lo raccolsi. Era la réclame di un negozio di Montevideo: tra macchie color cacao che si sfondavano al più lieve tocco delle dita, era ancora leggibile la scritta “*Almacen El Oriente, Avenida 18 de Julio, Montevideo.*” C'era poi il nome del proprietario e il numero della compagnia telefonica La Uruguay, ma le macchie color cacao avevano aperto larghi vuoti nel testo. Il numero civico era scomparso e così il nome del padrone: si leggeva appena un Ro iniziale e poi una “o” isolata che sull'onda del sentimento completai in Rosato: già, il negozio di Luigi Rosato, zio paterno di mio padre, che in quella casa di cui violavo il silenzio era nato e aveva abitato da ragazzo.

Concluso il mio sopralluogo me ne tornai nella casa, anche quella dei Rosato, che ora era la mia, la grande casa in cima alla collina, costruita portando i materiali a dorso di mulo nel 1906 dopo il ritorno da Montevideo di don Luis. La casa che avevo ereditato da mio padre e che abitavo con gioia nei mesi estivi e in tutti i momenti di libertà.

Ma quel foglio di carta bruciacchiato dal tempo, quei vuoti che giocavano a eludere antiche verità su persone che non avevo conosciuto ma di cui mi avevano tanto parlato,

avevano stimolato la mia curiosità. In quella casa in fondo al borgo in rovina cominciava una storia, e io sentivo di doverla seguire sino in fondo. Ero certa che nella casa “nuova” dei Rosato, si nascondessero, in qualche modo, altri capitoli.

Da quando quella casa era rimasta a mia disposizione avevo fatto spostamenti, modifiche, cambiato mobili, trasferito in un grande armadio di legno scuro tutto ciò che mi sembrava inutile: non avevo distrutto nulla, soltanto accantonato. Sentivo confusamente che quelle vecchie cose avevano ancora qualcosa da dire, dovevo soltanto dargliene l'occasione: l'occasione ora era venuta. In quel grande armadio c'era tanta roba, e ciò che cercavo erano più che altro pezzi di carta sgualciti, anneriti, macchiati, parenti di quello che avevo trovato nella casa del vicolo. Affrontai di buona lena una quantità di scatole, alcune di cartone, altre di lamiera stampata, di cui una contenente una quantità di meravigliosi bottoni, poi un piccolo baule stile primo Novecento, piuttosto basso e largo, rivestito di tela *écru*, con una centinatura di cinghie di cuoio e angoli d'ottone, come d'ottone erano i battenti che proteggevano le serrature: un gran bel baule per quel tempo. Era vuoto e lo sapevo... o meglio non proprio vuoto. Sul fondo, ravvolto in carta velina, c'era un ombrello, con il manico sottile,

le stecche di legno, la copertura in stoffa ingiallita, macchiata in corrispondenza delle stecche e, lungo l'orlo, un volant pieghettato; già, sbagliavo, non un ombrello, un parasole stile *Belle époque*. Sotto il baule, una cassa del tipo detto "da marinaio", in legno di castagno, verniciata esternamente di verde bottiglia, la cui antica bellezza trapelava ancora là dove occasionali oggetti sovrapposti l'avevano protetta dal sole e dalla polvere. Aperta, rivelò la nobiltà del suo legno dalla grande venatura scura che dava l'idea della sua forte fibra e della grandezza e vetustà dell'albero da cui la tavola era stata ricavata. Come quasi sempre in questo tipo di contenitori, nella parte alta erano stati applicati dei cassetti pensili che formavano dall'uno e dall'altro lato delle specie di balconcini, con un semplice coperchio a caduta dello stesso legno della cassa ma più sottile. Nei due cassettini, dove i primi proprietari probabilmente avevano riposto gli accessori più piccoli del loro guardaroba (i guanti, le cinture, i fazzoletti e le donne le borsette, i veli, i libri da messa), erano stipati rotoli e pacchetti di carte ingiallite, legate con fili di quelli che la bisnonna Anna ricavava dai viticci di canapa, con la rocca e il fuso, tra le quali non fu difficile già ad un primo sommario esame, scoprire scritte a stampa azzurrine, in lingua spagnola, come quelle che avevo no-

tato nella casa abbandonata. Ecco, nei balconcini della cassa da marinaio c'era tutta la corrispondenza che tra Ottocento e Novecento aveva attraversato l'Atlantico. Mi affascinò il mistero di quelle carte che da più di un secolo nascondevano amore, sofferenza, speranze: tornava a levarsi da quelle lettere la voce di persone i cui volti, nomi esotici, scritture incerte, problemi proiettati sullo sfondo di un paesaggio inimmaginabile, avevano popolato la vita di mio padre. Non potevo farle rivivere ma potevo in qualche modo camminare, non vista, accanto a loro, capire i loro problemi, ridargli voce per un istante. Potevo illuminare angoli bui di conversazioni con mio padre, che mi raccontava di quando vedeva sua nonna commuoversi, e del mistero mai risolto dello zio Luigi che spesso riceveva lettere profumate di vaniglia o di violetta, certamente scritte da una mano femminile, a cui lui non rispondeva mai, ma che finivano nascoste in un scatola di cuoio che teneva nel cassetto più segreto di quella scrivania di rovere di Slavonia, con la chiusura a saracinesca, che oggi è quasi l'emblema di un'epoca.